

Giovedì 11 giugno 1998

4 l'Unità

GIUSTIZIA E POLITICA



DALL'INVIATO

PALERMO. Ancora una volta, è la procura di Palermo che torna a far notizia.

Era da un po' di tempo che le inchieste antimafia sembravano doversi concentrare prevalentemente attorno a boss e soldati dell'organizzazione criminale. All'indomani della richiesta di autorizzazione all'arresto per Gaspare Giudice, deputato di Forza Italia, ne parliamo con il procuratore aggiunto Guido Lo Forte.

Dottor Lo Forte, dimostrate una buona dose di coraggio o una buona dose d'incoscienza a chiedere l'arresto di Giudice, vice coordinatore di Forza Italia in Sicilia, a venti giorni dall'assoluzione di Musotto?

«Né coraggio, né incoscienza. Quest'indagine è iniziata nel 1996. I tempi, i contenuti e i risultati, come sempre, sono il frutto di una azione coordinata della Procura e delle forze dell'ordine. In questo caso, i carabinieri della territoriale e il Gico della Guardia di finanza. La richiesta di procedere all'arresto è stata presentata in aprile, il gip Renato Grillo ha utilizzato il tempo necessario per studiare e adottare le sue decisioni».

Ma quelli di Forza Italia non conoscono singoli imputati di singoli reati. Sono convinti di essere loro un gigantesco «imputato collettivo» che volta per volta può chiamarsi Marcello Dell'Utri, o Francesco Musotto, o Gaspare Giudice...

«Le polemiche politiche e il colore politico di un imputato sono fatti estranei al nostro lavoro e alla nostra mentalità. Noi abbiamo il dovere di accertare i reati. Il dovere di prospettare al giudice i risultati delle indagini. D'altra parte il tema grave e delicato dei rapporti fra mafia, politica, istituzioni e economia è un tema che attraverso decenni di storia siciliana ed italiana. Sarebbe assolutamente sbagliato ridurlo ad una polemica strumentale contingente».

Dottor Lo Forte, queste intese sottobanco che attraversano - come

Il procuratore aggiunto di Palermo difende l'operato dei pm sul caso Giudice: «Né incoscienti, né coraggiosi»

«Mafia e politica, ferita aperta»

Lo Forte: «Per noi gli imputati non hanno colore»



Il giudice Guido Lo Forte

Alessandro Fucarini/Agf

lei dice - decenni della nostra storia sono qualcosa di molto diverso da quei patti e ricatti ai quali faceva riferimento il pm Gherardo Colombo in una sua recente intervista al «Corriere della Sera»?

«Ho una grande stima del collega Colombo. Conosco le tappe del suo lavoro. E ho quindi tutti i motivi per ritenere che egli abbia espresso una valutazione certamente ponderata».

Proprio in occasione dell'affaire Giudice lei è tornato a distinguere fra i compiti di Riina e quelli di Provenzano. Per anni, fra i due boss ci fu una lunghissima luna di

miele. È finita? E quando?

«Sino all'uccisione di Salvo Lima e alla strage di Capaci, dentro Cosa Nostra erano tutti d'accordo. Riina e Provenzano erano la stessa cosa. Il quadro cambia quando viene arrestato Riina e fallisce la strategia del terrore. Riina e Bagarella continuano con lo stragismo, gli altri tirano i remi in barca».

E un uomo politico come Gaspare Giudice che ci fa, secondo voi, in simili contesti?

«Non ho nulla da dire su posizioni di singoli imputati. Ma i reati contestati a Giudice sono

l'associazione mafiosa e il riciclaggio. Reati di competenza di un tribunale, non di una corte d'assise. Eppure alcuni pentiti lo hanno accusato persino di avere prestato giuramento. C'è una contraddizione?»

«Per niente. Si può dire che dentro Cosa Nostra vi è sempre stata una sorta di specializzazione professionale criminale. Uomini maggiormente dediti alla struttura militare e soggetti più versati nella tessitura di relazioni con la società civile e segmenti delle istituzioni e il cui compito precipuo è quello di fare affari e assicurarsi, attraverso gli affari e gli scambi, le idonee coperture».

E in quest'aspetto è maestro Bernardo Provenzano. È così?

«Sì. Per essere precisi sino al '92 e al '93, pur nella diversificazione dei compiti, è esistita una granitica compattezza nel ristretto vertice dei corleonesi. Fallita la strategia terroristica - fare la guerra per poi fare la pace - le posizioni, come dicevo prima, si sono differenziate. Oggi gli epigoni di Riina e Bagarella attraversano un momento di gravissima difficoltà. Tuttavia non è purtroppo esclusa la possibilità di azioni violente e destabilizzanti che potrebbero essere coltivate per riacquisire prestigio e forza dentro l'organizzazione. Da qualche anno la strategia prevalente dei vertici di Cosa Nostra tutt'ora in libertà - Bernardo Provenzano in testa - è quella di tornare all'antico con metodi nuovi».

Che significa tornare all'antico?

«Significa ricreare i tempi d'oro in cui Cosa Nostra era riuscita a stabilire da un lato un patto di complicità con taluni segmenti della società civile e delle istituzioni, dall'altro un patto di coesistenza. È come se Cosa Nostra dicesse: qui c'è un confine. Noi stiamo nel nostro confine, voi state nel vostro. Così noi assicuriamo una tranquillità sociale che fa comodo a tutti».

Dottor Lo Forte, possiamo dire che Licio Gelli scompare nel vicendevolesse rispetto di questi confini?

«Non dico questo. Sono abituato a dare valutazioni sui fatti accertati. Naturalmente resta il fatto che risultati ormai noti delle indagini fanno intravedere sempre più chiaramente che in Italia si è formato un sistema criminale integrato, all'interno del quale Cosa Nostra rappresentava la pietra angolare. Ma come tutte le pietre angolari, è nient'altro che la componente di un edificio con i suoi diversi piani e le sue diverse categorie di abitanti. Glielo dico con quest'immagine: nelle antiche ville siciliane vi erano le stalle, i magazzini, il piano della servitù, il piano padronale. Evi erano le stanze sotterranee dove i proprietari si rifugiavano in particolari giornate di sciocco...»

Quindi Gelli ha definitivamente traslocato?

«Cerchiamo nelle stanze giuste».

Dottor Lo Forte, lei sa che fra gli «addetti» ai lavori serpeggia una

ra».

«Quale sarebbe questa verità che è stata ripetuta sino alla nausea: che la mafia esiste, che la mafia va combattuta, o che la mafia non c'è più e che le Procure fanno politica?»

«Per decenni si è ripetuto che la mafia non esisteva. Oggi si ripete che la mafia non esiste più. Questo mi sembra un fatto».

Dottor Lo Forte, non è che le solidarietà del mondo politico vi sono venute meno quando i vostri interlocutori si sono resi conto che non vi accontentavate più di colpire solo il braccio militare e cominciate a violare santuari prima inviolabili?

«È chiaro che la lotta alla struttura militare non è sufficiente. I quadri militari non ci vuole molto a sostituirli. L'essenziale è recidere quei legami esterni che hanno fatto di Cosa

Nostra un'organizzazione del tutto anomala nel pur vasto panorama criminale mondiale».

Siamo nel 1998. Siamo in Europa. Bernardo Provenzano branderà al Duemila da cittadino libero? È latitante da quasi quarant'anni.

«Tutte le istituzioni sono impegnate per porre fine a questa anomalia».

Dottor Lo Forte, lei sa

che qui in Sicilia è molto diffusa la convinzione che fu proprio Provenzano a consegnare Riina allo stato su un piatto d'argento. E i misteri del covo di Riina depongono molto a favore della tesi di un patto, di un baratto, di uno scambio. Può dirci qualcosa?

«Solo una: per comprendere ciò che è avvenuto fra il '91 e il '93, bisogna ancora lavorare per capire le dinamiche interne di Cosa Nostra e le sue proiezioni esterne».

Saverio Lodato

strano slogan che suona così: c'era una volta la lotta alla mafia. Esagerazioni giornalistiche?

«Certo: la storia dimostra che la lotta alla mafia non può essere delegata solo a magistrati e investigatori. Consenso politico e consenso dell'opinione pubblica sono infatti indispensabili. E siamo in una fase in cui la lotta alla mafia non è più in cima all'agenda della classe politica. E si sta verificando una diminuzione del consenso dell'opinione pubblica. Quali le cause? Un vecchio detto diceva: ripeti la stessa cosa per anni e la gente alla fine si convincerà che è ve-

ra».

«Quale sarebbe questa verità che è stata ripetuta sino alla nausea: che la mafia esiste, che la mafia va combattuta, o che la mafia non c'è più e che le Procure fanno politica?»

«Per decenni si è ripetuto che la mafia non esisteva. Oggi si ripete che la mafia non esiste più. Questo mi sembra un fatto».

Dottor Lo Forte, non è che le solidarietà del mondo politico vi sono venute meno quando i vostri interlocutori si sono resi conto che non vi accontentavate più di colpire solo il braccio militare e cominciate a violare santuari prima inviolabili?

«È chiaro che la lotta alla struttura militare non è sufficiente. I quadri militari non ci vuole molto a sostituirli. L'essenziale è recidere quei legami esterni che hanno fatto di Cosa

Nostra un'organizzazione del tutto anomala nel pur vasto panorama criminale mondiale».

Siamo nel 1998. Siamo in Europa. Bernardo Provenzano branderà al Duemila da cittadino libero? È latitante da quasi quarant'anni.

«Tutte le istituzioni sono impegnate per porre fine a questa anomalia».

Dottor Lo Forte, lei sa

che qui in Sicilia è molto diffusa la convinzione che fu proprio Provenzano a consegnare Riina allo stato su un piatto d'argento. E i misteri del covo di Riina depongono molto a favore della tesi di un patto, di un baratto, di uno scambio. Può dirci qualcosa?

«Solo una: per comprendere ciò che è avvenuto fra il '91 e il '93, bisogna ancora lavorare per capire le dinamiche interne di Cosa Nostra e le sue proiezioni esterne».

Saverio Lodato

IL CASO

DALL'INVIATO

MESSINA. Torna periodicamente come un incubo sulla città dei potenti la morte di Matteo Bottari, professore universitario e chirurgo al policlinico, ammazzato a colpi di lupara la sera del 15 gennaio di quest'anno mentre sulla sua auto percorreva la circoscrizione della città. Il rettore dell'università di Messina, professore Diego Cuzzocrea, è imputato dei reati di concorso e di simulazione di reato. Sarà interrogato domani dalla squadra mobile. L'accusa dice che avrebbe rubato la propria auto, poi ritrovata con sopra un messaggio intimidatorio. Un furto simulato, denunciato con grande clamore. Ma quest'accusa, già di per sé gravissima, impallidisce di fronte al contesto terribile in cui viene collocata. Per i magistrati di Messina, infatti, la simulazione non

Messina, si autosospende il rettore indagato

Cuzzocrea nell'inchiesta sulla morte di un chirurgo. Berlinguer: si faccia luce

sarebbe soltanto l'inquietante tentativo del rettore di far credere di essere al centro di presunti attacchi malavitosi. La simulazione, invece, sarebbe connessa alle indagini sull'omicidio Bottari. Non quindi una «spaccata» di inaudita gravità o il tentativo maldestro di costruirsi la patente di perseguitato, ma un gesto collegato alla morte di Bottari, genero dell'ex rettore dell'università, pupillo dello stesso Cuzzocrea.

Coi giornalisti che si sono fondati alla procura di Messina per chiedergli perché mai tra la simulazione del signor rettore e la morte eccellente di Bottari vi sia una qualche connessione, il Pm Carmelo Marino, titolare delle indagini su quella morte, non si sbilancia: «Il collegamento con le indagini sull'omicidio c'è. Non posso dire quale sia perché avvantaggerei qualcuno. Posso dirvi solo questo: quando deposite-

remo le carte dell'indagine sulla morte di Bottari diventerà tutto chiaro ed evidente». Insomma, l'omicidio Bottari si propone sempre di più come il bandolo di una matassa che stringe insieme personaggi discussi, inconfessabili legami e interessi corposti tra i gruppi e le corporazioni che si disputano il potere sulla città. Forse un delicato equilibrio si sarebbe a un certo punto spezzato provocando la condanna di Bottari.

Le clamorose accuse contro Cuzzocrea sono emerse perché lui stesso ha fatto sapere che questa mattina sarà interrogato dalla squadra mobile. Cuzzocrea ha aggiunto di essersi autosospeso dalla carica di rettore. Una mossa, forse, per impedire che vengano chieste le sue dimissioni. I rapporti tra Berlinguer e il rettore rimangono tesi. Berlinguer ha deciso di avere col rettore solo

rapporti formali e scritti. Nei giorni scorsi gli ha inviato una lettera rimproverandogli di non aver sospeso cautelaivamente i professori e il personale invischiato in una compravendita di esami universitari. È in corso una seconda ispezione su aspetti ancora più gravi. Berlinguer ieri s'è augurato che la magistratura chiarisca subito tutto, poi ha scandito: «Per la parte che mi compete tengo a ribadire che i riflettori sull'ateneo di Messina, al cui interno sono avvenuti gravissimi episodi criminali, non si spengono».

La simulazione di reato in concorso con il fratello Aldo e il cognato Alessandro Candido, il rettore l'avrebbe consumata la notte tra il 27 e il 28 marzo rubando la propria Rover 820 sulla quale, quando venne ritrovata, furono scoperti anche i segni di un tentativo d'incendio. 24 ore prima qualcuno aveva inviato

un messaggio violento al dottor Eugenio Capodacqua, il segretario dell'università, bucadogli l'auto a colpi di pistola. Il furto sotto casa del rettore venne interpretato e utilizzato come la dimostrazione che mafia e pezzi di criminalità organizzata avessero nel mirino anche il rettore. Ci fu anzi una polemica per il fatto che dopo l'attentato all'auto dell'alto funzionario dell'università, nessuno aveva pensato di far controllare e difendere l'abitazione di Cuzzocrea da gruppi di malintenzionati.

Erano i giorni di una polemica furiosa sull'università di Messina. La Commissione antimafia in missione nella città (una missione che sarebbe nei fatti costata il posto anche al sottosegretario Angelo Giorgianni) stabilì che su Messina gravava un «grumo» inconfessabile di interessi poco trasparenti. In particolare, emerse la storia di ruberie miliardarie di danaro pubblico attraverso la vendita dei farmaci al policlinico universitario. Gli affari, secondo l'accusa, li avrebbe fatti la ditta di famiglia dei fratelli Cuzzocrea, della quale lo stesso «magnifico» aveva un bel pacchetto azionario. In questo quadro, saltò in aria anche lo stato maggiore della procura di Messina con in testa il procuratore, cognato di uno dei fratelli Cuzzocrea, accusato di non aver certo agevolato le indagini su quel che accadeva al policlinico. Nonostante questo clima e questi precedenti Cuzzocrea, nei mesi scorsi, tenne ferma, con una scelta che assunse il significato di uno schiaffo alla commissione antimafia, la propria candidatura per l'elezione del rettore di Messina e riuscì a farsi eleggere al primo turno.

Aldo Varano

Il deputato azzurro: «Chiarirò ogni cosa»

ROMA. Ammette, l'onorevole Gaspare Giudice. A denti stretti, davanti ai microfoni del Tg3, ammette di aver conosciuto il capomandamento di Termini Imerese Peppino Panzeca: «Non voglio negare i fatti, ho incontrato Panzeca più volte, ma ho la serenità di poter dimostrare ai magistrati quali erano i motivi di questi incontri». Gasparino, così il boss di Cosa Nostra chiamavano l'onorevole di Forza Italia, numero due del partito berlusconiano in terra di Sicilia, è accusato dai magistrati di Palermo di associazione mafiosa, collegamenti stretti con pezzi da novanta, di riciclaggio. Ne chiedono l'arresto al Parlamento per «aver preso parte attivamente e in modo rilevante alle attività dell'associazione mafiosa Cosa Nostra (mandamento di Caccamo), avvalendosi quindi della forza intimidatrice del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento ed omertà che ne deriva per commettere delitti...». Il deputato lamenta di «aver appreso tutto dai giornali» e annuncia la sua linea difensiva. «Non coinvolgerò Forza Italia e non mi celerò dietro il mio status di parlamentare. Da uomo libero ascolterò le contestazioni e darò le risposte, sperando che la verità è l'onesta di un uomo alla fine possano trionfare». E non sono frasi di maniera, le sue. Gli atti della procura di Palermo sono già arrivati alla Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera e il presidente Ignazio La Russa. An, ha già affidato a Nino Abate del Ppi il compito di fare da relatore. La prossima settimana, giovedì, la relazione. Sette giorni dopo la Giunta ascolterà Giudice. Poi il voto. E niente è scontato, né la concessione all'arresto né una soluzione alla Previti. Il «malloppo» - cinquecento pagine di richieste del gip, faldoni per migliaia di fogli di intercettazioni telefoniche tra il parlamentare e i boss, e infine le testimonianze dei pentiti - è pesante, comunque tale da scoraggiare un voto politico e una chiamata alle armi del Polo contro la «persecuzione» di Caselli e soci. «Sono cose allucinanti», questo è il solo commento uscito dalle labbra di Ignazio La Russa. «Verità a tutti i costi», reclama Cristina Matranga, deputato siciliano di Fi. «Verità in tempi brevi e senza guardare in faccia a nessuno - chiede la parlamentare - e solo alla fine, quando chiarezza sarà fatta, potremo decidere le iniziative da prendere: rivoltare Forza Italia, se Giudice è colpevole; fare la guerra alla Procura se ha sbagliato». C'è imbarazzo tra gli uomini di Berlusconi. Se Michele Saponara, deputato azzurro e membro della Giunta, si mostra perplesso sulla inchiesta del gip palermitano perché «in linea di principio sono sempre stato contrario all'arresto di un parlamentare», all'interno di Forza Italia non sembra ancora prevalere una linea precisa. Lo stesso Berlusconi nella riunione con i gruppi parlamentari non ha fatto cenno al caso Giudice. Il deputato ha detto ai giornalisti il capogruppo alla Camera Pisano - «si difenderà da solo, senza coinvolgere il partito». Del resto, ha aggiunto a tacchioni chiusi, Berlusconi è stato chiaro: ormai delle procure la gente non si fida più. E da solo si difenderà Giudice: «Non voglio essere strumento di una battaglia. Sono un uomo onesto, padre di due figli, che vuole andare in commissione, in aula e davanti all'opinione pubblica».

Perché per la Chiesa Valdese potrei essere laico, cattolico, ebreo, musulmano o valdese e sarebbe esattamente la stessa cosa. Perché le Chiese Valdesi e Metodiste hanno fatto della tolleranza, della convivenza tra etnie, fedi e culture diverse un principio per il quale vale la pena vivere e lavorare.

Do l'otto per mille del reddito IRPEF alla Chiesa Valdese perché so che verrà investito in ospedali, scuole, case

DO L'OTTO PER MILLE ALLA CHIESA VALDESE

PERCHÉ

NON SONO VALDESE.

per anziani, in attività e centri culturali e non in chiese e spese di culto. Perché voglio combattere la fame e la miseria in Italia e nel terzo mondo con interventi mirati e concreti, senza colonizzare o fare proseliti, ma sviluppando e investendo nelle risorse umane locali. Do l'otto per mille alla Chiesa Valdese perché difendo la libertà di tutti. E perché non sono valdese.

www.chiesavalde.se.org

CHIESA EVANGELICA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE
Via Firenze 38,
00184 ROMA
Tel. 06/4745537
Fax 06/47885308

CHIUNQUE VOGLIA CONOSCERCI MEGLIO O AVERE INFORMAZIONI PIÙ DETTAGLIATE PUÒ SCRIVERE O TELEFONARCI. SAREMO FELICI DI RISPONDERVI.